

Le pmi del Mezzogiorno nel mirino degli usurai

IL FOCUS

Nando Santonastaso

L'ufficio studi di Confcommercio ha quantificato di recente in 40mila le imprese di settore che temono di finire in mano agli strozzini per effetto della crisi economica provocata dalla pandemia. Una percezione, più che un dato scientifico, ma credibile. Perché a fine luglio, appena quattro mesi fa cioè, il totale delle imprese italiane e delle partite Iva considerate a rischio usura, quelle cioè che secondo la normativa europea presentavano esposizioni bancarie deteriorate, era sei volte maggiore, circa 240mila, soprattutto al Sud. Parliamo, per chiarezza, di un numero ufficiale: perché tante risultano per così dire schedate presso la Centrale dei rischi della Banca d'Italia come insolventi, uno dei pochissimi dati certi o almeno ufficiali per comprendere la portata del fenomeno. Questa classificazione impedisce loro di accedere ad alcun prestito erogato dalle banche e dalle società finanziarie e tanto meno a quelli messi in campo dal governo attraverso il Fondo di garanzia, i famosi 30mila euro.

Peraltro, come ha spiegato la Cgia di Mestre, se si dovesse affrontare il tema solo sulla base delle denunce presentate alle forze dell'ordine e alla magistratura si finirebbe clamorosamente fuori strada. Negli ultimi dieci anni, infatti, il picco maggiore si è registrato nel 2013 con 460 denunce ma nel 2018, ultimo dato disponibile, era crollato a 180. Il tentativo della politica di venire incontro a questa miriade di pmi a corto di risorse e senza intermediari finanziari ha sortito un effetto a dir poco marginale: a 22 anni dall'istituzione del Fondo di prevenzione dell'usura, sono stati erogati circa 620 milioni a Confidi e Fondazioni o associazioni riconosciute dal ministero delle Finanze, per un totale di finanziamenti pari a 2 miliardi. Una cifra che spalmata appunto negli anni assomiglia quasi ad una goccia nel mare aperto, viste le cifre in ballo quando si parla di usura (anche perché le vittime di questo tipo di criminalità non hanno alcuna possibilità di accedere al Fondo di solidarietà istituito per aiutare le pmi).

Inevitabile, insomma, che il coronavirus abbia finito per aggiungere altre preoccupazioni a quelle già innescate dalle strette di governo e Regioni sulle attività produttive, soprattutto per commercio e servizi, i settori più esposti alle infiltrazioni della criminalità. Altrettanto scontato che l'allarme maggiore, peraltro suffragato dalle recenti inchieste dei carabinieri, sia risuonato nel Mezzogiorno dove la debolezza del sistema economico e la linea sempre sottile che separa le attività lecite da quelle sommerse o al nero, sono ormai dati di fatto. Lo ribadisce indirettamente anche l'approfondimento del maggiore sindacato dei lavoratori bancari, la FABI, sui prestiti alle pmi garantiti dal decreto Liquidità. I dati analizzati in base al totale degli importi erogati confermano che la parte del leone l'ha fatta il Nord con il 52% dei finanziamenti a sole quattro regioni (Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna) dove però è presente il 37% delle pmi e delle partite Iva. Un primato inevitabile, considerata la presenza al Nord di un maggior numero di imprese di grosse dimensioni: il totale degli importi concessi alla Campania, ad esempio, la più in alto tra le regioni meridionali, è pari a 7,1 miliardi, più di un miliardo in meno di quello di cui hanno beneficiato la sola Milano e provincia. Ma se si considera il numero di operazioni chieste dalle imprese e dalle partite Iva del Mezzogiorno si scopre anche, ad esempio, che Salerno con 21mila operazioni segue quasi a ruota realtà di gran lunga più diffuse sul piano industriale come Bergamo e Brescia per limitarsi alla

sola Lombardia. In sostanza, in un sistema economico debole non mancano elementi di vivacità anche se sempre da rapportare al contesto territoriale: gli importi medi delle operazioni portate a termine con il Fondo di garanzia nelle regioni meridionali è infatti più basso di quello delle altre aree del Paese. Basilicata e Molise, per esemplificare, sono il polo opposto di una classifica capeggiata nettamente da Lombardia ed Emilia Romagna. Meno prestiti richiesti e a più basso importo medio, in parole più semplici, continuano di fatto a dividere il Paese anche se ormai il sistema bancario evade tutte le richieste di prestiti approvate dal Fondo stesso (a ieri il totale erogato era di 106 miliardi circa a fronte di un milione e 290mila domande, di cui 19,4 miliardi per i prestiti fino a 30mila euro).

LO SCENARIO

Di qui però l'allarme Fabi secondo cui questo scenario può accentuare il già elevato rischio di un'ulteriore impennata della presenza dell'usura nel sistema delle imprese del Sud già zavorrate ben prima della pandemia da una crisi superiore a quella del resto del Paese. Il sindacato autonomo dei bancari propone un maggiore ricorso ai finanziamenti a fondo perduto, come sottolinea il segretario generale Lando Maria Sileoni. E intanto osserva che in tutto il sistema finanziario italiano le segnalazioni di operazioni sospette lavorate dalle banche nei primi sei mesi del 2020 hanno già raggiunto la cifra di quasi cinquanta miliardi di cui il 99% relativo al rischio riciclaggio e il restante 1% al rischio di finanziamento del terrorismo. Ben 381 istituti di credito, secondo la Fabi, sono stati interessati dall'invio dei dati alle autorità competenti, a conferma che in un momento in cui le attività sommerse continuano a dilagare nel nostro Paese, continuano anche a essere ben presidiate dallo stesso personale bancario. Anche in questo ambito, su un ammontare complessivo di 53.027 segnalazioni, la maggiore crescita - rispetto al primo semestre del 2019 - di operazioni sospette è concentrata nelle regioni come Campania (7.078), Lazio (6.759) Calabria (1.608), seguite da Puglia (3.292) e Sardegna (835). Ma in rapporto alla popolazione, a livello provinciale è in testa Milano (5.223), seguita da Napoli (4.680), Roma (5.992), Caserta (1.088) e Prato (411).

© RIPRODUZIONE RISERVATA FONTE IL MATTINO LUNEDI' 23 NOVEMBRE 2020